

L'OSSERVAZIONE¹

Carla Bianco

Cenni generali

L'*osservazione* comprende i metodi usati dal rilevatore per ottenere dei dati mediante l'osservazione diretta dei fatti. Poiché si possono distinguere diversi approcci osservativi e livelli di partecipazione alla realtà osservata, è chiaro che questo metodo non si limita a registrare gli aspetti visivi delle situazioni e dei fenomeni, ma interessa una vasta gamma di esperienze assai complesse che impegnano tutti i sensi e il pensiero. Le varie tecniche di osservazione - al pari di quelle dell'intervista, molto discusse nella letteratura delle scienze sociali - aspirano tutte a porre il rilevatore in quelle condizioni ideali di contesto 'naturale' (ossia non provocato, né riprodotto per la ricerca), che si presume non presenti le distorsioni attribuite al forte livello di consapevolezza caratterizzante, invece, l'intervista. Proprio come per l'intervista, vi sono aspetti della cultura per lo studio dei quali l'osservazione risulta assolutamente insostituibile, anche se spesso non sufficiente. Inoltre, è diffusa l'utile pratica di abbinare in vario modo i metodi dell'osservazione e quelli dell'intervista, per cercare di sfruttare attraverso questa soluzione mista i vantaggi offerti dai due approcci, limitandone anche gli inevitabili inconvenienti.

¹ Da *Dall'evento al documento*, Roma, CISU, 1988.

Rispetto agli individui della società che deve studiare, l'antropologo sul campo si trova in una situazione in fondo piuttosto curiosa. Da un lato, non conosce, della vita di quel gruppo, che una piccolissima parte rispetto all'informazione che invece ne possiede, più o meno consapevolmente, un suo membro qualsiasi: perfino dopo aver terminato la ricerca, l'etnografo è ancora in possesso di una quantità di notizie, su un dato fenomeno, certo inferiore a quelle note a un individuo nato sul posto. Dall'altro lato, egli è in grado (o almeno crede di esserlo) di analizzare e spiegare aspetti assai complessi di quella stessa società di cui possiede così scarse notizie. Ma è naturale che, messa in questo modo, la questione è male impostata. Nella loro famosa opera *Il contadino polacco in Europa e in America*, del 1918-1929, W.I. Thomas e F. Znanieckj parlano proprio di un tale errore di impostazione, ponendolo in relazione al modo di conoscere del senso comune:

“Si tratta del presupposto, implicito o dichiarato, che noi conosciamo la realtà sociale perché viviamo in essa e che possiamo considerare come certe date cose e relazioni sulla base della nostra familiarità empirica con esse [...], ed è facile dimostrare che neppure la più ampia familiarità individuale con la realtà sociale — e neppure il successo più evidente nell'adattamento dell'individuo a questa realtà — può offrire una seria garanzia della validità delle generalizzazioni del senso comune” (1968:13-14).

Anche John Middleton fa un'osservazione molto simile quando afferma che il missionario che risiede nel territorio dei Lugbara da oltre quarant'anni deve certo conoscere molto più di lui certi aspetti della vita degli indigeni, ma poi aggiunge subito:

“Ma la forza dell'antropologo, dato il suo addestramento e per il fatto che, durante la sua permanenza, egli non ha assolutamente niente altro da fare che osservare quanto accade attorno a lui, consiste nell'essere in grado di percepire delle relazioni, esistenti fra porzioni del comportamento e fra le varie istituzioni sociali, che potrebbero non apparire così ovvie ad un altro genere di osservatori” (1970: 7, traduzione di C. Bianco).

A chi ha esperienza di ricerca sul campo, non può essere sfuggita la reazione, talvolta non esplicita ma facile da intuire, con cui molti membri del gruppo locale esprimono meraviglia per la nostra apparente capacità di comprendere velocemente alcuni aspetti della loro vita ed altri mostrano incredulità e scetticismo per i nostri ambiziosi propositi conoscitivi. Le frasi ricorrenti, infatti, sono di questo tipo: ‘Come fa a sapere già queste cose, lei che non è di qui?’, oppure ‘Eh! Le ci vorrebbe una vita intera e non basterebbe ancora’. Paradossalmente, affinché il bagaglio di conoscenze di cui è dotato l'individuo locale possa acquisire caratteristiche sufficientemente critiche e astratte da perdere l'abbraccio indistinto e immediato del senso comune, quell'individuo

deve diventare un po' meno locale e un po' più estraneo, nel senso che deve passare per le mediazioni, le selezioni e le astrazioni che solo possono derivare dall'esposizione ad altre realtà, materiali e ideali.

Affinché l'osservazione dei fenomeni possa trasferire l'informazione nei dati etnografici, occorre attivare una continua selezione fra tutti gli elementi che si presentano all'esperienza sensibile, per cui la documentazione etnografica finisce con l'essere, soprattutto, una specie di selettore di informazioni e non un riproduttore di realtà, come credono in molti: solo una minima parte, dello scenario fatto delle fusioni e delle sincretiche presenze che costituiscono i fenomeni osservati, può diventare documentazione, in quanto ha rilevanza per il problema dell'indagine, mentre il resto viene in gran parte tralasciato. Ma è proprio su queste premesse, cioè sul modo stesso di concepire la natura e la finalità della documentazione, che si delineano le differenze di approccio alla rilevazione dei dati e, partendo da concezioni diametralmente opposte a quelle appena esposte, molti teorizzano sulla necessità di evitare al massimo la selezione, riponendo grande fiducia in metodi documentari tendenti alla riproduzione integrale dei fenomeni (ammettendo così che ciò sia non solo utile, ma possibile).

D'altra parte, tra le molte considerazioni epistemologiche che si vanno facendo sui metodi etnografici (vedi anche Cirese 1980), occorre tenere presente anche il dibattito fra i sostenitori dell'approccio 'emico', da un lato, e i difensori di quello 'etico', dall'altro. I due termini, derivanti da quelli linguistici di 'fonemico' e di 'fonetico', vengono applicati analogicamente e con vaste implicazioni agli studi antropologici (Pike 1954). In fatto di impostazione di metodi documentari, il primo approccio sostiene, in sostanza, la scarsa validità dei risultati ottenibili se si applicano delle categorie inadatte alla conoscenza dei comportamenti di un dato gruppo sociale: l'inadeguatezza di tali categorie sarebbe determinata dal loro conformarsi all'orizzonte culturale della società da cui proviene il ricercatore. Occorrerebbe, invece, individuare e impiegare gli stessi concetti e processi mentali operanti all'interno del gruppo studiato. Viceversa, l'approccio 'etico' afferma che i concetti e le categorie, con in quali osservare e comprendere la realtà che si vuole studiare, possono e debbono essere quelli dell'osservatore scientifico e che non è necessario, né sufficiente, che essi corrispondano ai significati che vi attribuirebbero i membri della società sotto osservazione².

In questo dibattito, che coinvolge anche le posizioni più generali degli studi antropologici, alcuni attaccano serratamente le posizioni 'emiche', riducendole a goffi e vuoti tentativi e proponendo delle prospettive proprie (Har-

² Per il 'movimento' della *New Ethnography*, o *Ethnoscience*, si veda C.O. Frake (1969) e, per alcuni sviluppi dell'approccio 'emico', E.H. Goodenough (1970).

ris 1968: 763-813), mentre altri esprimono riserve formalmente più contenute ma ugualmente sostanziali. I dubbi circa un'impostazione radicalmente 'emica' della ricerca etnografica consistono nel timore che il ricercatore possa perdere ogni prospettiva critica e finisca con l'essere travolto da una specie di possibilismo totale e dalla tentazione di trasferire la visione emica di un dato gruppo a tutto il resto dell'agire umano (Salamone 1979).

La maggior parte degli antropologi, tuttavia, propende per posizioni pragmatiche di compromesso, limitando l'impiego dei metodi 'emici' a necessità particolari di una ricerca. Ad esempio, dovendo approfondire, fra i temi compresi in un'indagine, quello della distribuzione e del significato dei colori in una cerimonia festiva, può essere utile, limitatamente a questo tema, scoprire quale sia il sistema di gradazioni e di organizzazione sequenziale in base al quale funziona la percezione dei colori di quel gruppo sociale. In tale caso e in altri simili (come il modo di categorizzare le piante, le pietre, gli animali), può risultare utile l'approccio 'emico', essendo noto che il sistema di percezione e di codifica dei colori non è uguale per tutte le culture (Frake 1962; Peltó 1970: 55-56; Brim e Spain 1974: 106). Tecniche 'emiche' sono d'altronde comunemente adottate anche senza farne esplicito (o consapevole) riferimento. Basteranno due semplici esempi. Nel fare la fotografia di un folto gruppo familiare, abbiamo almeno due alternative: lasciare che si aggiunga chi vuole, che ognuno si collochi nel punto e nella posa preferita e che si determinino autonomamente gli accostamenti fra i partecipanti, oppure organizzare noi stessi il gruppo da fotografare, in base a nostri criteri di tecnica visiva ed estetica, o di concezione di aggregato familiare. Mentre, nel secondo caso, avremo impiegato dei criteri 'etici', nel primo avremo invece aiutato il gruppo ad esprimere le *sue* concezioni estetiche e di relazioni parentali e a produrre un'immagine ad esse corrispondente: chi deve stare vicino a chi e in base a quali criteri di sesso, età, grado e tipo di parentela, chi non è essenziale o opportuno che compaia nella foto, quali posture si convengono ai vari individui del gruppo in relazione a chi gli è accanto, ecc. (Byers, 1966 e 1964). Avremo, in un certo senso, fotografato una concezione 'emica' di gruppo familiare.

Tra 'indigeno' e 'indagine': l'osservazione partecipante. Livelli di partecipazione. Altre tecniche osservative

Il tipo di ricerca che comporta un'immersione pressoché totale nella vita della società da studiare comincia [...] con l'affermarsi degli studi strutturali-funzionalistici. In tale quadro, Malinowski riceve spesso l'etichetta di iniziatore e grande divulgatore dell'osservazione partecipante perché gran parte dei suoi metodi etnografici si basa, effettivamente, su estesi e minuziosi criteri di os-

servazione diretta. Per convincersi, tuttavia, del suo scarso entusiasmo per la mistica della partecipazione, basterebbe leggere le pagine del suo diario che accolgono espliciti sfoghi personali, di stizza contro gli indigeni e di continue tentazioni di tenersene lontano e perfino di fuggire (1967).

A parte la grande diffusione raggiunta da questo metodo, specialmente negli anni della seconda guerra mondiale e oltre, il termine 'osservazione partecipante' non compare molto spesso fino a dopo la metà del secolo, dopo di che diventa quasi sinonimo di 'ricerca etnografica'. Analizzato letteralmente, questo termine presenta una certa contraddizione per i due diversi tipi di situazione evocati: da un lato, l'osservazione, che implica il guardare un qualcosa che sta al di fuori di sé, dall'altro, la partecipazione, che comporta un coinvolgimento proprio di sé e, in fondo, la rinuncia alla posizione di osservatore.

Nella pratica etnografica, tuttavia, per osservazione partecipante si intende comunemente una situazione di ricerca in cui l'osservatore fa ogni sforzo per 'diventare un membro del gruppo' che deve studiare, cercando di coinvolgersi in pieno nella vita di quest'ultimo. Il principale risultato garantito da tale metodo sarebbe quello di riuscire a provare le stesse sensazioni provate dagli individui che fanno parte della società che è oggetto di indagine e di raggiungere così una comprensione non mediata dei fenomeni che si vogliono studiare. Un altro scopo del metodo consiste nel cercare di provocare il minimo di distorsione e di cambiamento negli eventi e nei comportamenti da studiare. Ora, per ottenere una condizione che cancelli in assoluto, dalla coscienza delle persone, la consapevolezza di essere osservati da un estraneo venuto proprio per questo, si dovrebbe verificare una delle seguenti condizioni: 1) eliminare la presenza dell'osservatore; 2) trasformare quest'ultimo in una spia consumata. Di conseguenza, è invalso un uso alquanto approssimativo e scontato di questa espressione, per indicare la pratica di andarsi a stabilire nella società prescelta per un periodo piuttosto lungo, durante il quale vivere a contatto più o meno stretto con la gente e dividerne aspetti della vita quotidiana pur continuando a mantenere la doppia immagine di osservatore e di ospite partecipante (Burgess 1982; Jackson 1987; Jongmans e Gutkind 1967). Ma per riprendere una frase di Malinowski, che fra l'altro viene sempre citata nell'attribuirgli la paternità del metodo in questione, lo scopo dell'osservatore partecipante sarebbe quello di "afferrare il punto di vista dell'indigeno, il suo rapporto con la vita e rendersi conto della *sua* visione, del *suo* mondo" (vedi *infra* cap 1).

Cerchiamo ora di esaminare meglio questo metodo, cercando di coglierne i potenziali positivi e negativi, e di vedere anche quali siano state le critiche e le proposte di superamento. Abbiamo visto come una delle condizioni di successo, per l'etnografo partecipante, consista nel lasciare dietro di sé ogni idea preconcepita, ogni previsione teorica, ogni giudizio di valore, e immergersi completamente nella nuova esperienza osservativa e di vita. Solo da una tale

comunione con la realtà del terreno può emergere la comprensione delle modalità culturali che agiscono nella società da studiare.

Può darsi che, dovendo fare ricerca in una società mai studiata prima di ora, di cui non si possieda alcun dato informativo, ci si potrebbe avvicinare a quelle condizioni di *tabula rasa* che si ipotizzava poc'anzi: una volta giunti sul posto, occorrerebbe solo guardarsi intorno e aspettare che lo scenario incominci ad assumere forme significative. Ma è altamente improbabile che si verifichino ormai simili condizioni: prima di tutto, perché non esistono più molti gruppi umani non ancora raggiunti in alcun modo dai tanti veicoli di contatto; in secondo luogo, perché, anche non conoscendo quello specifico gruppo, si conosce ormai una tipologia così vasta di società che non è possibile non trovare fra queste degli spunti di previsione circa le caratteristiche di quella che andremo a studiare.

Senza spingerci fino a considerazioni così estreme, il problema resterà sempre, per qualsiasi tipo di società, quello di riuscire a definire quali siano i criteri precisi per l'attuazione scientifica del metodo. Esso infatti sembra dipendere, in misura maggiore di altri, da molti elementi di imponderabilità. Innanzitutto, vi è il problema scientifico di come creare le condizioni per una verifica o replica futura, oltre che per una chiara descrizione delle metodiche impiegate nell'acquisizione dei dati. Inoltre: è poi proprio vero che, per comprendere un fenomeno, occorra viverlo? E allora, come ci mettiamo con la professione di un ginecologo di sesso maschile? E come possiamo studiare la prostituzione o il crimine? (vedi infatti Whyte 1943). Bruce Jackson, in un suo recentissimo libro sui metodi etnografici (1987), si pone alcuni interrogativi sulla posizione eticamente incerta in cui può venirsi a trovare l'osservatore partecipante:

“Che cosa fareste, insomma, quando a causa della fiducia che vi è stata accordata e di segreti che vi sono stati affidati, venite a conoscenza di cose che possono fare del male a delle persone? Ogni ulteriore livello della posizione di osservatore partecipante comporta una maggiore quantità di fiducia — in cambio della quale al ricercatore viene dato un accesso a quanto succede, maggiore che agli altri estranei, la contropartita di ciò, per il ricercatore, consiste in responsabilità superiori a quelle di un estraneo vero e proprio” (1987: 64, traduzione di C. Bianco).

Visto che non è possibile né pensabile osservare tutto, quali criteri selettivi debbono essere attivati in una condizione di totale partecipazione? Come fare a evitare che la nostra esperienza etnografica assuma caratteristiche così personali da finire con l'essere un'opera unica, magari affascinante, ma senza alcun corredo di standardizzazione e, quindi, non comunicabile per via scientifica?³

³ Molta ricerca etnografica, infatti, si trova avvolta e concepita proprio in questo stile di irripetibilità e incomunicabilità scientifica, sebbene, nei casi migliori, sia in grado di offrire letture avvincenti e di buon livello letterario e artistico.

Il risultato è spesso quello di un lavoro segnato da una sorta di empirismo ossessivo che costringe a guardare, toccare, annusare, gustare e ascoltare ogni 'pezzo' di cultura, perché da tutto potrebbe giungere lo sperato segnale di significati utili, ma senza alcun formato che metta in condizione di saggiare la portata e la rappresentatività del lavoro stesso. Da un lato, il metodo ha pretese di autenticità, per questo suo rifiuto di mediazioni e per la sua esigenza di acquisire tutto per via diretta, dall'altro l'applicazione radicale di queste tecniche partecipative avviluppa una ricerca etnografica in una sorta di nebbia isolante che le impedisce di misurarsi con qualsiasi altra (Leach 1957: 120).

Uno degli *handicap* tecnici più vistosi di un'osservazione rigorosamente partecipante consiste nell'assoluta impossibilità di effettuare una qualsiasi forma di registrazione dei fenomeni osservati, all'infuori di quanto è possibile depositare in memoria. Poniamo che un ricercatore abbia scelto un ruolo di partecipazione attiva in un pellegrinaggio che ha come meta un santuario di montagna e che, per raggiungere quel santuario, egli debba condividere con un certo numero di pellegrini giorni di marcia, sacrifici devozionali, pernottamenti in tende comuni e magari il faticoso trasporto di pesanti oggetti sacri sul monte. Se i suoi compagni di cerimonia lo debbono credere davvero coinvolto come loro in ciò che sta facendo, allora non è certo opportuno farsi vedere occupato a scrivere, a fotografare, a registrare su nastro, a tracciare mappe, o a contare i presenti e prenderne i nomi. Egli dovrà, pertanto, rinviare di alcuni giorni ogni forma di annotazione grafica o sonora e, considerando la complessità e la durata dei fenomeni da osservare, saranno fortissime le mediazioni e le selezioni consegnate allo sforzo di ricordare a distanza: un grosso tributo da pagare, per un metodo che si propone di evitare mediazioni e che si basa su prese di contatto così 'immediate'.

In realtà, ciò che inevitabilmente accade, almeno nella maggioranza dei casi, è che ben poche sono le possibilità di attuare un livello di partecipazione così profondo da permettere all'etnografo di nascondere o di far dimenticare la sua estraneità e i suoi scopi ai membri del gruppo che studia. Il vecchio slogan *let's go native* ('diventiamo indigeni') non funziona e probabilmente non ha mai funzionato nel modo in cui si sarebbe voluto. Inoltre, nelle pieghe di quello slogan, è nascosto quell'atteggiamento di relativismo estremo e quelle concezioni di alterità definitive di cui abbiamo già parlato a proposito della 'mistica dell'iniziazione etnografica' (vedi Bianco, 1988b: 126-128).

Si legge spesso che l'antropologo ha ravvisato l'urgenza di 'immergersi' e perfino di 'tuffarsi' nella cultura osservata e che tale uscita dalla propria cultura, con relativa entrata e accettazione nell'altra, sono pienamente riuscite. È noto, tuttavia, come certe immersioni e coinvolgimenti, nella misura in cui permettono l'ingresso in una cerchia piuttosto esclusiva di persone, produce lo spiacevole effetto di poter inibire poi un analogo successo presso altri individui,

fasce di età e così via. Il già citato F.W. Whyte, sociologo statunitense, immerso e partecipante come egli fu nella banda di giovani criminali italo-americani che desiderava studiare 'dal di dentro', rimase contemporaneamente abbastanza escluso dal gruppo di donne (sorelle, madri, cognate, ecc.) a cui quei giovani erano viceversa legati.

Infine, a parte l'impossibilità di diventare un tutt'uno con l'indigeno, resta il fatto che la condizione di estraneo *non-partecipante* presenta, invece, molti vantaggi e proprio ai fini di una buona rilevazione etnografica. Molto spesso, chi ha esperienza di ricerca ha potuto notare come certi argomenti 'scottanti' (come sesso, autorità, vicinato, parentela) vengano a volte affrontati più liberamente con un estraneo che con un membro della comunità a cui si appartiene: la certezza di non incorrere, così, nel controllo e nella sanzione del gruppo può agevolare la confidenziale apertura verso un forestiero, anche su temi scabrosi o tabuizzati.

Alcuni distinguono fra forme ortodosse di osservazione partecipante e di partecipazione più attenuata e la già citata *osservazione passiva*, o *non-partecipante* (vedi Bianco, 1988b: 121-142). Fra queste forme si collocano molte diverse etichette e sfumature, tra cui quella di *indigeno marginale*, proposto da Morris Freilich, in un'importante trattazione metodologica dallo stesso titolo (vedi Bianco, 1988: 21-32). Partendo dalla ragionevole convinzione che non sia possibile, né auspicabile, una totale 'indigenizzazione' del ricercatore, neanche nei casi in cui egli venga 'adottato' (vedi Bianco, 1988b: 135-137) dal gruppo, Freilich lo vede oscillare, fra un ruolo di indigeno e uno di *indagine*, come un individuo fatalmente marginale, una specie di 'escrescenza temporanea', che conserva la doppia caratteristica di *appartenenza* e di *estraneità* (1970).

Nel cercare di stabilire un rapporto con il terreno, il ricercatore scopre ben presto che quest'ultimo reagisce in modi e ritmi diversi, a seconda dell'età, del sesso e della posizione sociale dei vari gruppi di individui. Ad esempio, in un piccolo paese italiano, i gruppi di bambini che giocano liberamente nelle strade sono, in genere, i primi ad aprirsi al contatto e fungono spesso da mediatori nell'introdurre il nuovo venuto nella cerchia degli adulti. I negozianti, data la loro particolare posizione, sono anch'essi molto ricettivi e possono ugualmente aiutare il ricercatore a conoscere altre persone e a rendersi in qualche modo noto alla comunità. Il successivo snodarsi degli approcci e dei livelli di rapporto varia, con il variare di un gran numero di fattori, ma si può ugualmente affermare che, anche nei casi in cui l'antropologo crede, o sostiene, di essersi completamente identificato con il gruppo locale, quest'ultimo non può che considerarlo, sempre e comunque, come un 'indigeno *sui generis*'.

Per quanto riguarda l'osservazione non-partecipante, o passiva, abbiamo già notato come questo metodo offra il grande vantaggio di permettere le forme di registrazione dei fenomeni ritenute adatte ai singoli casi. Lo stesso starsene in disparte dell'etnografo 'passivo', con lo scopo evidente e dichiarato di os-

servare i fenomeni, giustifica agli occhi di tutti le sue operazioni annotative, il suo andarsene in giro con delle schede, con una macchina fotografica o con un registratore. Vi sono fenomeni, inoltre, che si prestano eccezionalmente bene a questo metodo osservativo, come feste e azioni cerimoniali o lavorative caratterizzate dalla presenza e dal movimento di molte persone, in cui la presenza dell'osservatore occupa un posto minimo rispetto a tutto il resto dell'azione, non riuscendo così a disturbare e a influenzare il comportamento della gente. Non tutti i casi, tuttavia, sono di questo tipo: un individuo che se ne sta in disparte, in una situazione raccolta e circoscritta, in cui l'azione è minima o tale da non impegnare totalmente la coscienza e la percezione sensoriale degli attori, non riuscirà a non turbare la qualità dell'evento che sta osservando. Sarà di scarso aiuto l'aver preventivamente raccomandato di fare 'come se lui non ci fosse', o tentare di essere il meno appariscente possibile. Lui è là, osserva e non appartiene come gli altri, all'ambiente e all'azione che si sta svolgendo. Per questo, è spesso il caso di impiegare una combinazione di metodi che preveda anche alcune forme di colloquio, dove la presenza ineliminabile dell'estraneo osservatore si trasforma almeno in interazione attiva ed esplicita⁴.

I contesti dell'osservazione. Contesti naturali e contesti ricostruiti

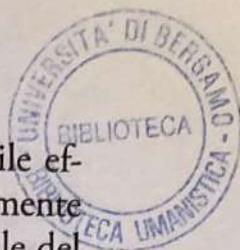
Per *contesti dell'osservazione* si intendono qui sia gli ambiti che le occasioni in cui si verifica l'evento da studiare. In via generale, qualsiasi fenomeno culturale, minimo o esteso che sia, si può verificare in contesti che possono essere informali e imprevedibili (come l'incontro di un gruppo di amici per la strada), molto formali e prevedibili, o ricadere in una gamma di situazioni intermedie. Ci riferiamo, per il momento, a tutti i casi in cui i fenomeni che ci interessano si verificano ancora all'interno della normale dinamica propria della vita sociale e culturale di un gruppo. Una tale precisazione si rende necessaria perché, come vedremo fra poco, non sempre è possibile - e spesso non è sufficiente - osservare un fenomeno nel suo contesto naturale e nella occasione che normalmente lo produce.

Ci può interessare, ad esempio, di documentare un evento con scadenza calendariale, come una festa a data fissa o mobile, o una serie di fenomeni

⁴ Io stessa ho alloggiato presso qualche famiglia del luogo. In Italia, negli Stati Uniti, in Canada, e in Inghilterra, ho trascorso molti mesi di seguito, e due volte per un anno intero, in una camera presa in subaffitto, da cui ho potuto godere di una posizione vantaggiosa per l'osservazione dei comportamenti. Nonostante ciò, ho cercato di limitare al massimo il livello di partecipazione alla vita delle varie famiglie con le quali vivevo e il metodo dell'osservazione è stato sempre alternato con quello dell'intervista e, quindi, della richiesta esplicita di informazioni. Inoltre, ho alloggiato anche in pensioni e locande, ogni volta che queste ultime sono state disponibili.

legati ad attività produttive a carattere stagionale o periodico, come le operazioni della semina, della vendemmia, della marchiatura del bestiame. In questi e in analoghi casi, la maggior parte di ciò che ci interessa osservare e documentare potrà avere luogo in contesti spaziali e temporali abbastanza prevedibili (quanto a data, epoca, luogo, ecc.) e avrà in genere caratteristiche prevedibilmente piuttosto formali e prefissate dalla storia sociale e culturale del gruppo. Oppure, potrebbe far parte del nostro piano di lavoro la necessità di osservare l'insieme delle forme e delle pratiche lavorative che caratterizzano quotidianamente alcune fasce ben distinte della società, come artigiani, pescatori, carbonai, calafati, venditori. Anche in questi casi, avremo a che fare con contesti spaziali e temporali piuttosto definiti e prevedibili, come botteghe, banchine di porto e specifici tratti di mare, cantieri, boschi, negozi e mercati. Nella maggior parte di tali casi, non solo i contesti temporali e spaziali sono prevedibili, ma anche le occasioni che determineranno l'evento che ci interessa. Ad esempio, se dobbiamo osservare dei comportamenti connessi con le offerte votive, ne potremo prevedere l'occasione in determinati contesti, cioè in certi spazi e momenti di un evento cerimoniale più ampio.

Non tutti i fenomeni, tuttavia, si prestano a previsione ed è proprio in considerazione di ciò che occorre di solito ricorrere a una combinazione di tecniche diverse e cercare di assicurare all'indagine una certa quantità di organizzazione e di previsione logica. Riprendendo, dunque, quanto accennato all'inizio di questo paragrafo, è utile distinguere fra i vari livelli di prevedibilità e di formalità dei contesti e delle occasioni per varie ragioni. Una di queste, già evidenziata dagli esempi appena proposti, consiste appunto nell'esigenza di potersi figurare, con buona approssimazione, i luoghi, i periodi e le circostanze in cui effettuare le sessioni osservative e, in relazione a ciò, scegliere i metodi di osservazione e di rilevazione più adatti. Questa importante esigenza (fra l'altro, da considerare già in fase di preparazione della ricerca) è a sua volta legata ad altre condizioni. Bisognerà, cioè, valutare in quale misura ognuno di questi contesti, sia pure prevedibili, sarà in grado di fornirci una quantità sufficiente dei fenomeni che ci interessano, o un numero accettabile di casi e di varianti dell'unico fenomeno da studiare, ponendo che questo sia il caso in questione. Se, ad esempio, dobbiamo osservare l'esecuzione di un certo tipo di canti di pellegrinaggio, la recitazione di determinate preghiere o formule, o il rito che stabilisce legami di parentela magica fra due individui in occasione di una festa popolare articolata e complessa, sarà difficile poter cogliere direttamente il verificarsi di tutti i casi che ci interessano, anzi, è probabile che una buona parte di essi sfugga alla nostra osservazione; eppure, quello era sicuramente il contesto nell'ambito del quale era prevedibile che si verificassero (e dove di fatto si verificano) i fenomeni, nella loro occasione, finalità e forma 'naturale'.



I problemi, inoltre, si presentano anche per i modi in cui è possibile effettuare l'osservazione di alcuni fenomeni in contesti, anch'essi formalmente ben definiti (e quindi facilmente percepibili e isolabili dal contesto totale del comportamento), ma scarsamente prevedibili in senso temporale, e spaziale. Poniamo che i comportamenti che ci interessano (fenomeni) appartengano a occasioni altamente prevedibili nel contesto di una morte, di una malattia grave, di un incendio, o di un terremoto. Saranno i contesti, ovviamente, a non essere prevedibili e, anzi, potranno non verificarsi neanche una sola volta durante l'intera durata di una ricerca e oltre: d'altra parte, alcuni di tali contesti possono verificarsi senza che se ne abbia notizia in tempo, o la loro quantità non offra la possibilità di ricavare dati sufficientemente rappresentativi dei comportamenti che vogliamo studiare: una sola nascita, un solo matrimonio.

È chiaro che le dimensioni e i contorni del contesto e delle relative occasioni variano, a seconda delle prospettive che occorre scegliere per una data ricerca, e che *contesto*, *occasione*, *evento* (o fenomeno) non sono che delle categorie convenzionali, per le quali è necessario, come abbiamo già affermato, fornire sempre la definizione precisa del senso e dell'impiego che dovranno avere nel corso di ogni indagine. Ad esempio, assumendo a dimensione di contesto l'evento della morte, ci possono interessare una serie di fenomeni, rappresentati da comportamenti che possono prevedersi nelle varie occasioni attivate dal contesto funebre. Tali fenomeni potrebbero essere: la copertura degli specchi delle finestre o dei dipinti, il lamento, la stasi dei lavori casalinghi, la disposizione dei vari parenti lungo il corteo funebre, le visite al ritorno dal funerale, ecc. Le occasioni nelle quali è prevedibile il verificarsi dei suddetti fenomeni sono la veglia funebre, il corteo e il percorso del funerale, la sepoltura, il periodo del lutto e così via.

A parte, dunque, il delicato problema metodologico di delimitare i testi e i contesti dell'osservazione, vi è quello ancora più urgente di valutare la possibilità, o la necessità, di utilizzare per la nostra osservazione contesti 'non naturali', vale a dire contesti che si verifichino in parte (o del tutto) al di fuori delle usuali condizioni. Si è detto che il contesto ideale per l'osservazione sarebbe quello non modificato dalla influenza dell'indagine e che, per avere una situazione completamente priva di turbative esterne, occorrerebbe eliminare la presenza stessa dell'osservatore. Per ottenere simili condizioni, sono stati effettuati diversi esperimenti negli Stati Uniti e in Europa; ad esempio, si sono istruiti, nelle tecniche di documentazione cinematografica, dei gruppi di Indiani navaho e si è lasciato poi che essi realizzassero in proprio dei documenti etnografici su alcuni aspetti della loro cultura⁵.

⁵ Tali esperimenti, alcuni dei quali hanno dato dei risultati eccezionalmente interessanti, hanno però suscitato alcune riserve; la maggior parte di queste riguarda la possibilità di trasferire a dei collaboratori locali, oltre alle competenze tecniche della documentazione, anche quelle più

Il vantaggio del contesto naturale è costituito, fra l'altro, dalla possibilità che esso offre di cogliere, nel loro attuarsi, le relazioni fra un fenomeno specifico e la situazione in cui esso si verifica. Ad esempio, se si tratta di osservare e documentare lo svolgersi di occasioni narrative, nel contesto di alcune operazioni agricole di gruppo o in quello delle pause fra un'operazione e l'altra, si potrà osservare l'esistenza e la consistenza di eventuali relazioni fra tali azioni narrative e l'occasione lavorativa in cui si attuano, e lo stesso potrebbe dirsi per il canto o per altre tradizioni orali formalizzate (ad esempio, gli indovinelli). Linda Dégh, una nota studiosa ungherese di narrativa di tradizione orale, descrive minuziosamente tali relazioni, fra le modalità del narrare e la produttività di certe operazioni agricole di gruppo, osservate nel loro concreto svolgersi nelle sue ricerche etnografiche (1957).

L'elenco dei numerosi vantaggi derivanti dal poter osservare il fenomeno che ci interessa nel suo normale contesto potrebbe essere recitato con facilità. Ciò non toglie che molto spesso alcuni di tali contesti possano non verificarsi affatto, o verificarsi troppo poco per le nostre esigenze documentarie. Se abbiamo, comunque, necessità di documentare un certo evento in uno di questi contesti scomparsi o poco osservabili, occorrerà trovare i mezzi più idonei per provocarne il verificarsi in un'occasione ricostruita a nostra richiesta (vedi anche il 'contesto artificiale' in K. Goldstein 1964). Per quanto negativo possa sembrare un tale metodo, è bene rendersi conto di una cosa: gran parte della documentazione esistente (ad esempio, le raccolte di materiali folklorici) è stata realizzata mediante l'osservazione (o intervista) di fenomeni e occasioni artificialmente provocate per la ricerca. Inoltre, molte forme della cultura tradizionale vanno scomparendo o attenuandosi ed altre si sottraggono dai contesti visibili di una comunità per diventare sempre più interni a quelli privati e meno osservabili. Pertanto, anche queste intense dinamiche trasformative (di per sé fenomeni da studiare) possono metterci nella necessità di utilizzare una qualche forma di ricostruzione dei contesti usuali.

Un contesto nel cui ambito assistere a un dato fenomeno può essere ricostruito o provocato, sia ai fini dell'osservazione, sia per effettuarvi delle interviste. In teoria, anche un osservatore partecipante potrebbe chiedere che una certa pratica magica venga eseguita apposta per lui, magari in un contesto non usuale; egli dovrebbe, ovviamente, giustificare una tale richiesta con il desiderio di imparare come eseguire quel rito, onde poter partecipare appieno alle stesse finalità che esso riveste presso il gruppo. Meno complicati sono i pro-

generali circa le sue finalità, prospettive, priorità, ecc. In generale, tuttavia, i modi in cui un gruppo rappresenta aspetti della sua stessa società possono costituire elementi preziosi per un approccio di studio 'emico' (vedi nota 2 di questo stesso capitolo, oltre al famoso esperimento di John Adair e Sol Worth, 1972).

blemi tattici che si incontrano adottando metodi non partecipanti, ma anche così la varietà dei casi possibili è assai ampia. Faremo solo qualche esempio.

Si può ricostruire l'occasione di un incontro serale di uno o più gruppi familiari, nel contesto domiciliare di uno di essi, con lo scopo di osservare le reazioni dei partecipanti al racconto di leggende o di altri materiali narrativi, per studiare lo svolgersi di alcuni giochi di gruppo, o semplicemente per studiare i comportamenti relazionali fra i presenti da un punto di vista cinesico e prossemico o da quello della comunicazione verbale⁶.

Si possono provocare delle occasioni solo in parte artificiali, in quanto attivate in contesti tradizionalmente ad esse legati. Diego Carpitella, nel quadro delle ricerche sul fenomeno del tarantismo, condotte in Puglia da Ernesto De Martino alla fine degli anni Cinquanta, ebbe occasione di osservare e filmare una 'cura' (consistente nella danza esorcistica della tarantella) nel corso di un'occasione ricostruita, molto interessante ed eseguita a sua richiesta. In tale caso, gli elementi di artificialità erano rappresentati dal contesto (un luogo all'aperto anziché la casa della tarantata) e dall'occasione (non la cura effettiva, ma la sua replica), mentre tutto il resto apparteneva pienamente all'apparato esorcistico-coreutico-musicale proprio dell'ideologia e della pratica del fenomeno del tarantismo: la donna che eseguiva la danza era una tarantata, il complesso dei suonatori, gli ambienti, l'epoca (quella della mietitura) erano tutti immediatamente legati al fenomeno (D. Carpitella 1961). Nel caso appena descritto, come in altri analoghi, il valore euristico di un tal genere di documentazione è notevole, soprattutto perché consente comparazioni molto interessanti con corrispondenti fenomeni documentati in occasioni e contesti naturali. Come sottolineato anche da alcuni ricercatori, l'analisi comparativa fra le due situazioni contestuali può rivelare differenze piuttosto significative anche se non imponenti. Cerchiamo di descrivere alcune fra le più ricorrenti.

(i) Può verificarsi che alcuni tratti presenti nel contesto naturale risultino assenti o attenuati in quello ricostruito. In certi canti tradizionali, eseguiti nel loro usuale contesto, ad esempio all'aria aperta, è necessario usare volumi molto alti di voce per essere uditi a grandi distanze o per coprire altri rumori di ambiente. Gli stessi canti, eseguiti in un'occasione ricostruita in un locale chiuso e privato, dagli stessi individui, mancheranno di una parte di quegli elementi, di volume, di tono, ecc., che erano invece evidenti nel contesto naturale, essendo cambiata l'occasione ed essendosi introdotta la consapevolezza di essere osservati. Essendo ancora osservabili i contesti naturali, la possibilità di un'analisi comparativa può risultare molto fruttuosa dal punto di vista scientifico.

⁶ Sullo studio antropologico della *performance* e dei modi dell'interazione verbale, si vedano: D. Hymes (1972); D. Ben Amos e K. Goldstein (1972); M. Hoppal (1980).

(ii) Nel caso di contesti naturali divenuti invece desueti nella vita di una società, come certe forme di organizzazione delle attività lavorative, alcuni fenomeni che si verificano normalmente in quei contesti sono anch'essi scomparsi, o si verificano solo in casi molto rari e meno collettivi, ad esempio nell'ambito domestico. In questi casi, il confronto fra le modalità ricostruite e quelle naturali potrà essere stabilito soltanto attraverso le testimonianze che sarà possibile raccogliere circa i contesti usuali del passato e, da tale confronto, si potranno eventualmente cogliere differenze di contenuto, di forma e di finalità⁷. Qualche volta, infatti, sono gli stessi membri del gruppo ad esigere che il contesto venga ricostruito in una data maniera, insistendo particolarmente su alcuni aspetti: questo fatto ci aiuta in modo molto diretto a intuire quali possano essere state alcune caratteristiche salienti dei contesti naturali. Ecco un esempio: nel cercare di ricostruire per la ricerca un'occasione per la narrazione di fiabe, mi è accaduto più di una volta che uno dei migliori narratori del gruppo chiedesse di far uscire i bambini e le donne per realizzare l'occasione che desideravo. Il motivo di ciò non stava nel fatto che donne e bambini non potessero ascoltare il genere di contenuti che poi si sarebbero trasmessi con i racconti. Si trattava, piuttosto, di rievocare, attraverso la ricostruzione di un uditorio maschile, l'atmosfera delle occasioni narrative del passato, la cui importanza e serietà erano dovute al fatto di verificarsi in contesti importanti quali erano stati quelli che li avevano impegnati nei lavori agricoli per mesi interi, lontani dal circolo domestico (Bianco 1974)⁸.

(iii) Nel contesto ricostruito, tuttavia, si possono anche determinare delle situazioni opposte a quelle finora descritte: vi si può notare la presenza di elementi viceversa mancanti nei contesti naturali. Tale presenza può anche costituire un fatto positivo dal punto di vista dell'informazione: consapevoli della necessità di riprodurre con ogni precisione possibile un dato fenomeno, le persone a ciò impegnate possono includervi degli elementi che vengono ormai tralasciati nei contesti naturali, come risultato delle rapide trasformazioni strutturali che investono tutta la società. Oppure, può accadere che, nel ricostruire il fenomeno, gli intervenuti ne accentuino alcuni aspetti (gestuali, verbali, ecc.). Una tale accentuazione, rispetto al fenomeno che normalmente si verifica nel contesto naturale, può dipendere dalla volontà di compiacere quelle che si suppone siano le aspettative dell'osservatore (e in ciò i *mass media* sono spesso di stimolo e guida), o può costituire una reazione involontaria alla sua presenza. Specialmente nella seconda eventualità, può essere di notevole interesse scientifico cercare di comprendere perché proprio quegli elementi abbiano subito un processo di accentuazione, una volta sottratto il fenomeno ai suoi contesti e occasioni naturali. È impossibile esaminare una casistica anche minimamente rap-

⁷ Sulla *performance* e sui modi della comunicazione, si veda, ad esempio, l'interessante ricostruzione di un intero contesto drammatico rituale assai complesso, effettuata in Irlanda da Henry Glassie (fra il 1972 e il 1974) sulla base di testimonianze orali e scritte, per studiare il fenomeno dei *Mummers* (azioni drammatiche mascherate eseguite a Natale o a Capodanno): H. Glassie (1975).

⁸ Anche Linda Dégh riferisce di aver incontrato spesso questa esigenza da parte dei narratori tradizionali ungheresi (1957).

presentativa della varietà delle situazioni reali, ma è utile almeno riflettere sul tipo di problemi che si possono presentare, non appena si debba ricorrere a contesti in tutto o in parte ricostruiti. Sarà invece inutile insistere sul fatto ovvio che solo alcuni contesti si prestano a un qualche livello di ricostruzione e che, per gli altri, occorre adottare metodiche diverse dall'osservazione⁹. La finalità delle riflessioni qui proposte, infatti, è di tipo epistemologico generale e di orientamento e, quindi, la scelta delle tecniche osservative e le decisioni relative ai contesti che è possibile utilizzare dovranno essere, ancora una volta, determinate in base alle esigenze della ricerca e alle caratteristiche del terreno.

Che cosa osservare

Un ricercatore sul campo gode di due sicuri vantaggi, rispetto a chi deve utilizzare solo i dati di archivio: primo, non deve dipendere dalla disastrosa documentazione altrui, secondo, il contatto diretto con la realtà da studiare gli evita alcune distorsioni. Egli, tuttavia, si deve misurare con problemi che mancano agli studiosi del primo tipo, tra cui il principale, per un osservatore, consiste nel come restringere l'informazione contestuale complessiva a qualcosa che possa essere definito 'rilevante'.

Abbiamo più volte insistito sull'importanza di analizzare a fondo il problema che sta al centro di una ricerca. Per semplice o complesso che esso possa essere, l'avergli dedicato attenzione analitica costituisce la pre-condizione essenziale per sapersi poi orientare sul terreno, anche per i problemi a cui abbiamo appena accennato. Una volta sul posto, può infatti capitare di trovarsi in situazioni paradossali e opposte fra loro: può sembrare che nulla sia interessante fra tutto quanto ci circonda, oppure, sembrandoci tutto di estrema importanza, ci lasciamo afferrare dall'ansia di dover governare tutto e di dovere, perciò, fotografare, annotare o registrare ogni forma di vita sociale. È chiaro che non esiste la possibilità di arrivare sul campo, per così dire, 'calamitati', cioè forniti di un infallibile fiuto selettivo, che attirerà su di noi tutti gli elementi rilevanti. Quello di riuscire a frazionare il sistema unitario complessivo, costituito dalla realtà della cultura, in unità significative da documentare è un'operazione difficile e non sempre coronata da successo:

⁹ Ad esempio, Kenneth Goldstein, nella sua *Guida* (1964: 87-90), descrive con minuzia di dettagli come egli sia riuscito a mettere a punto una tecnica particolare per "provocare contesti naturali". La tecnica (peraltro ben nota agli antropologi, alcuni dei quali la descrivono nei loro lavori, ad esempio M. Mead) consiste nel servirsi della mediazione di un collaboratore locale, al quale si dà l'incarico di creare l'occasione desiderata, senza che i partecipanti ne conoscano la vera ragione (ad esempio, riunirsi 'a veglia'). L'osservatore, poi, finge di giungere per caso, o di trovarvisi già per un'altra ragione.

saranno sempre molti gli elementi importanti che ci sfuggiranno e altrettanto abbondanti saranno quelli di scarsa utilità che invece confluiranno nel nostro taccuino, nella pellicola fotografica e nel nastro magnetico. Tuttavia, l'analisi approfondita del problema *deve* avere fornito criteri e idee concrete; i dati raccolti senza averne chiara la motivazione al momento stesso della rilevazione sono quasi sempre inutili, non essendo stati 'connotati' da riferimenti significativi, sia ad altri dati, sia ai vari quadri tematici e problematici dell'indagine¹⁰.

Procediamo ora a fornire un quadro relativamente dettagliato di aspetti rilevanti da osservare, distinguendo per tipi di insediamento e per caratteristiche sociali e ambientali dei contesti in cui si situa l'osservazione dei fenomeni¹¹.

1. *Caratteristiche dei luoghi in cui si situa l'osservazione.*

- *Esterni*: tipo di località (es.: campo coltivato, strada, bosco); nome ufficiale e/o dialettale; condizioni climatico-ambientali (piove durante l'evento); descrizione sintetica del posto.
- *Interni*: tipo e descrizione dell'ambiente (casa, bottega, numero delle stanze, ecc.); descrizione dell'arredo e dell'uso dei locali (oggetti sui mobili, sulle pareti, tipo di mobili, presenza di animali, ecc.).
- *Altri luoghi* (treno, nave, autobus, ecc.).

2. *Caratteristiche dei partecipanti al fenomeno.*

- Numero delle persone impegnate (tale numero sarà preciso o approssimativo, a seconda dei casi; ad esempio si avranno esigenze valutative diverse, per l'osservazione di un pellegrinaggio, rispetto a quella del lavoro di un piccolo gruppo di calafati); notizie su sesso, età e luogo di origine dei partecipanti ed eventuali dati circa le relazioni di parentela e di vicinato; descrizione dell'abbigliamento e di altri aspetti distintivi relativi ai partecipanti.

¹⁰ Tutto ciò deve essere, naturalmente, accompagnato dalla consapevolezza del fatto che i fenomeni (piccoli o grandi che siano) non esistono realmente isolati, di per sé; i confini che attribuiamo alle nostre "unità osservative" non sono che delimitazioni e astrazioni artificiali e di essi dobbiamo rendere esplicito conto e motivazione nelle nostre descrizioni etnografiche. Si veda anche quanto già discusso in proposito (vedi Bianco, 1988, cap. 2.2 e 2.3).

¹¹ Si vedano anche le abbondanti indicazioni fornite da Enrica Delitala, nelle varie "schede di identità" distinte per: località, informatore, oggetti, fotografie e rilevatore (1978: 19-23). Il quadro fornito in questo lavoro trae ispirazioni sparse, fra l'altro, da: H. Peak (1953); K. Goldstein (1964); F.N. Kerlinger (1964: parte 7); S.F. Nadel (1974); G.P. Murdock (1975); *International Encyclopedia of the Social Sciences* (1968); B. Nettie (1983); R.F. Ellen (1984); W.F. Whyte (1984), B. Jackson (1987).

3. *Fenomeno osservato.*

- 'Naturale', 'ricostruito', ecc.
- Nome o espressione descrittiva del fenomeno (sia locale che classificatorio dell'osservatore, es.: 'infiorata', 'festa primaverile', ecc.).
- Elementi relativi al tempo (giorno, notte, tramonto; eventuali demarcatori di inizio e fine; pause previste e interruzioni occasionali; durata di eventuali segmenti o fasi descritte, ecc.).
- Interazione fra i partecipanti: fra individui, fra gruppi (locali e/o familiari); agonismo, corralità, emulazione; atteggiamenti di incoraggiamento o di disapprovazione (fischi, applausi, suggerimenti); esclusione (o tentativo di esclusione) di alcuni gruppi (bambini, donne, forestieri, ecc.).
- Struttura e sequenze interne (ordine sequenziale delle azioni di individui o di gruppi; eventuale divisione dell'azione complessiva in parti o episodi fissi); stile delle azioni (voce, gesto, postura, ritmo e velocità, ripetizione, individualità e corralità, emotività, continuità o frammentarietà); strumentazione materiale e suo impiego (strumenti musicali o di lavoro, sia applicati nei loro ruoli primari che usati simbolicamente: i trattori per i carri di carnevale).

4. *Posizione e ruolo dell'osservatore.*

- Partecipante o passivo.
- Luogo e punto di osservazione (eventuale mobilità, occasionale o continua dell'osservatore, ecc.).
- Durata di presenza.
- Eventuali collaboratori (loro compiti e dislocazione).
- Tecniche documentarie (schede, note, disegni, mappe, fotografie, registrazioni sonore, ecc.).
- Eventuale situazione di disagio e difficoltà (affollamento, confusione di rumori, difficoltà di visione, incidenti all'equipaggiamento, ecc.).

L'utilità dei suggerimenti appena elencati è, ovviamente, legata alle due considerazioni di seguito riportate.

(i) Le indicazioni (da calibrare in rapporto all'indagine) riguardano soltanto l'osservazione dei fenomeni e debbono, pertanto, essere completate con le notizie più generali provenienti da fonti documentarie diverse.

- (ii) Le indicazioni, che costituiscono elementi per la descrizione etnografica, vanno messe in relazione con tutti gli altri punti e settori di questo lavoro in cui vengono affrontati i diversi aspetti della descrizione.

Bibliografia

- Adair J. e S. Worth, 1972, *Through Navajo Eyes. An Exploration in Film Communication and Anthropology*, Bloomington, Indiana University Press.
- Ben Amos D. e K. Goldstein, (a cura di), 1972, *Folklore Performance and Communication*, The Hague, Mouton Publishers.
- Bianco C., 1974, *The Two Rosetos*, Bloomington, Indiana University Press.
- 1988a, *The mezzadria family: a study of kinship roles in the life-cycle*, in "Ethnologia Europaea", XXXIII, 2.
- 1988b, *Dall'evento al documento*, Roma, CISH.
- Brim J. e D.H. Spain, 1974, *Research Design in Anthropology: Paradigms and Pragmatics in the Testing of Hypotheses*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Burgess R.G., (a cura di), 1982, *Field Research. A Sourcebook and Field Manual*, London, Gorge Allen and Unwin.
- Byrers P., 1964, *Still Photography in the Systematic Recording of Behavioral Data*, in "Human Organization", V, 23, 78-84.
- Carpitella D., 1961, *L'esorcismo coreutica-musicale del tarantismo*, in E. De Martino, *La terra del rimorso*, 235-272, Milano, Il Saggiatore.
- Dégh L., 1957, *Some questions of the social function of storytelling*, in "Acta Ethnographica", VI, 91-147.
- Cirese A.M., 1980, *Analisi scientifica spassionata e impegno politico-morale del ricercatore*, in "L'Uomo", IV, 2, 369-381.
- Delitala E., 1978, *Come fare ricerca sul campo. Esempi di inchiesta sulla cultura subalterna in Sardegna*, Cagliari, Editrice Democratica Sarda.
- Ferrarotti F., 1968, *Le tecniche e gli strumenti della ricerca*, in F. Ferrarotti, *Trattato di sociologia*, 357-516, Torino, U.T.E.T.
- Frake, 1969, *The ethnographic study of cognitive systems*, in S.A. Tyler, (a cura di), *Cognitive Anthropology*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Freilich M., (a cura di), 1970, *Marginal Natives: Anthropologists at work*, New York, Harper and Row.
- Glassie H., 1975, *All Silver and no Brass*, Bloomington, Indiana University Press.
- Goodenough W.H., 1970, *Description and Comparison in Cultural Anthropology*, Chicago, Aldine Publishers.
- Goldstein K., 1964, *A Guide for Fieldworkers*, Hatboro, Pa.
- Guidicini P., 1971, *Manuale della ricerca sociologica*, Milano, Angeli.
- Harris M., [1968] 1971, *L'etica, l'etica' e la nuova etnografia*, in M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, 763-814, Bologna, Il Mulino.

L'osservazione

- Hoppal M., 1980, *Genre and context in narrative event*, in Konko L. e V. Voight, (a cura di), *Genre, Structure and Reproduction in Oral Literature*, 107-128, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- Hymes D., 1964, *Language and Culture in Society*, New York, Harper and Row.
- Jackson B., 1987, *Fieldwork*, Urbana e Chicago, University of Illinois Press.
- Jongmans D.G. e Gutkind P.C.W, (a cura di), 1967, *Anthropologists in the Field*, Assen, Van Gorcum and Co.N.V.
- Kerlinger F.N., 1964, *Foundations of Behavioral Research*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Kluckhohn C., 1945, *The personal document in anthropological science*, in Gottshalk, L., Kluckhohn e C. Angell, (a cura di), *The Use of Personal Document in History, Anthropology and Sociology*, 79-173, New York, Social Science Research Council, Bulletin 53.
- Leach E., 1957, *The epistemological background to Malinowski's empiricism*, in Firth R., (a cura di), *Man and Culture. An Evaluation of the Work of B. Malinowski*, 119-139, London, Routledge.
- Malinowski B., 1967, *A Diary in the Strict Sense of the Term*, New York, Hartcourt, Brace and World.
- Middleton J., 1965, *The Study of the Lugbara: Expectations and Paradox in Anthropological Research*, New York, Holt, Rinehart and Winston (trad. it. *I Lugbara dell'Uganda: aspettative e paradossi nella ricerca antropologica*, Roma, Officina).
- Murdock G.P., 1975, *Outline of World Cultures*, New Haven, Human Relations Area Files.
- Nadel S.F., [1951] 1974, *Osservazione e descrizione*, in *Lineamenti di antropologia sociale*, 49-72, Bari, Laterza.
- Nettl B., 1983, *The Study of Ethnomusicology: Twenty-nine Issues and Concepts*, Urbana, Ill., University of Illinois Press.
- Peak H., 1953, *Problems of objective observation*, in Festinger L. e D. Katz, (a cura di), *Research Methods in the Behavioural Sciences*, 243-299, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Phillips S.B., 1963, *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Pike K., 1954, *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, vol I., Glendale, Cal., Summer Inst. of Linguistics.
- Salamone F., 1979, *Epistemological implications of fieldwork and their consequences*, in "American Anthropologist", 81: 46-60.
- Sills D.K., (a cura di), 1968, *International Encyclopedia of the Social Sciences*, 17 voll., London e New York.
- Thomas W.I. e F. Znanieckj, [1918-1929] 1968, *Il contadino polacco in Europa e in America*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità.
- Whyte W.F., [1943] 1968, *Little Italy*, Bari, Laterza.
- 1984, *Learning from the Field: A Guide from Experience*, Beverly Hills, Sage.